



CUBA Raul Castro: mio fratello Fidel sta meglio Riservisti mobilitati per rischio attacco Usa

L'HAVANA «Mio fratello si sta ri-mettendo in maniera progressiva e soddisfacente». Destano scalpore le dichiarazioni rilasciate da Raul Castro al quotidiano cubano Granma, nella sua prima intervista da quando, il 31 luglio scorso,

ha sostituito ad interim il fratello Fidel alla guida dell'isola. Raul ha anche rivelato le contromisure disposte per scongiurare un eventuale attacco statunitense. «Ho deciso di mobilitare varie decine di migliaia di riservisti.

A Cuba regna la tranquillità più assoluta ma non potevamo escludere che qualcuno, all'interno del governo americano, fosse preso da un attacco di pazzia». Nei giorni in cui si era diffusa la notizia della malattia di Fidel, il presidente americano George W. Bush si era proposto come garante di una transizione democratica a Cuba. «Una condotta politica di grande stupidità», ha commentato Raul.

FRANCIA Intrusi in casa di Ségolène Royal «Sarkozy non doveva diffondere la notizia»

PARIGI Brutta sorpresa al rientro dalle vacanze per la deputata socialista francese Ségolène Royal, probabile candidata alle presidenziali 2007, e per il suo compagno François Hollande, leader del partito socialista. L'appartamen-

to della coppia, alla periferia di Parigi, è stato «visitato» da estranei». Lo riferisce il quotidiano francese «Figaro». La Royal ha fatto sapere che non si tratta di «furto con scasso», bensì di «un'intrusione», tanto più inquietante perché dall'abitazione «non è stato rubato nulla».

La deputata ha inoltre accusato il ministro dell'Interno, guidato dal suo principale sfidante all'Eliseo, Nicolas Sarkozy, di aver lasciato filtrare la notizia su cui aveva chiesto la massima riservatezza. Dopo aver visto il suo appartamento messo sotto sopra la Royal si era recata al commissariato di polizia per segnalare il fatto, senza sporgere denuncia.

L'incubo della Bosnia, vergogna dell'Onu

Mandato umanitario, uso minimo della forza. Così a Srebrenica fu sepolto l'onore delle Nazioni Unite

di Marina Mastroianni / Segue dalla prima

Solo tre anni prima, 8000 civili musulmani bosniaci erano stati massacrati in Europa, all'interno di una cosiddetta zona di sicurezza dell'Onu. I caschi blu olandesi, una manciata appena, erano stati contenti di portar via di lì la pelle tutta intera, nessuno aveva spa-

ratto un solo colpo fingendo di credere che davvero il generale Ratko Mladic non avrebbe torto un capello ai civili. Un'umiliazione vergognosa e senza appello. «Le Nazioni Unite non sono state capaci di fare la loro parte per salvare la gente di Srebrenica», queste le parole di Annan, che bruciano ancora oggi mentre si discute di una nuova operazione in Libano. Perché - la Francia è esplicita - nessuno vuole correre il rischio di trovarsi per le mani un mandato poco chiaro e una forza insufficiente.

Unprofor, questa la sigla della missione Onu in Bosnia, Forza di protezione delle Nazioni Unite. Inizialmente partono solo un centinaio di osservatori, il mandato originario impegna a garantire soprattutto la sicurezza degli aiuti, prima nella sola zona dell'aeroporto di Sarajevo e via via su tutto il territorio bosniaco. Nel settembre del '92 la risoluzione 776 estende mandato e consistenza del contingente: già dall'estate si sa ormai dell'esistenza di lager veri e propri e che la fame, la tortura, gli stupri etnici sono usati come armi di guerra. Benché ampliato il mandato Unprofor non cade sotto il capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite: i caschi blu hanno il compito di tenere aperto l'aeroporto di Sarajevo, più tardi di Tuzla, e proteggere i convogli umanitari. L'uso della forza è consentito solo per autodifesa e solo se attaccati nell'adempimento dei compiti specifici della missione. La Forza di protezione non serve a

proteggere i civili, la pulizia etnica può andare avanti. Nel gennaio del '93 le milizie serbe fermano un blindato dei caschi blu francesi e mentre è ancora a bordo uccidono il vicepremier bosniaco Hakija Turajlic che viaggia sotto loro scorta. La ferocia della guerra impone al Consiglio di sicurezza una serie di aggiustamenti progressivi, che non intaccano nella sostanza il senso del mandato umanitario. L'Onu spedisce decine di osservatori alle frontiere per control-

I successi			Missioni Onu			Gli insuccessi		
TIMOR EST	KOSOVO	CIPRO		LIBANO	BOSNIA	RUANDA		
Le Nazioni Unite intervengono tra il settembre 1999 e il febbraio 2000 dopo le violenze divampate in seguito al referendum sull'indipendenza. Obiettivo ristabilire condizioni pacifiche, la Interfet (International Force in East Timor) agisce sotto il capitolo VII della Carta Onu che autorizza l'uso della forza.	La Kfor entra nella regione al ritiro delle forze serbe nel giugno del '99. Obiettivo: garantire sicurezza, per creare le condizioni necessarie al funzionamento dell'amministrazione civile dell'Onu. Un successo solo parziale: la Kfor non riesce a prevenire le violenze contro i civili serbi.	Missione Unificip nata nel '84 è ampliata a più riprese per prevenire le violenze tra ciprioti e greci-ciprioti. Tuttavia i caschi blu sono presenti sull'isola.		La missione Unifil in Libano non riesce a impedire lo scoppio delle ostilità nel '82. Accusata di parzialità da entrambe le parti, subisce due sanguinosi attacchi terroristici ai contingenti francesi e britannici, che decidono di ritirarsi.	L'Unprofor interviene nel '92 con un mandato limitato e compiti principalmente umanitari. Finisce in più di un'occasione per farsi ostaggio delle forze serbe. La peggiore umiliazione a Srebrenica nel '95 dove sotto gli occhi dei caschi blu si compie il massacro di 8000 musulmani bosniaci. Nel '98 Kofi Annan chiede scusa per l'operato delle Nazioni Unite.	Malgrado una presenza a Kigali, la missione Onu non riesce a prevenire uno dei peggiori genocidi dell'era contemporanea. Ignorati gli appelli all'invio di rinforzi fatti dal comandante Romeo Dallaire. Le cifre del fallimento: 1 milione di tutsi e hutu moderati sterminati. Esito negativo anche per altre operazioni in Africa, a partire dalla SOMALIA dove la forza Onu fu costretta a ritirarsi.		

lare il rispetto dell'embargo militare, una misura rivolta contro tutte le parti in causa, ma che di fatto penalizza i soli musulmani bosniaci, gli unici a non avere dietro alle spalle un esercito già organizzato. Altri osservatori vengono schierati a monitorare il rispetto della no fly zone imposta su tutto lo spazio aereo della

Bosnia: le violazioni saranno ripetute, almeno fino a quando la Nato non metterà a disposizione la propria forza aerea. La leva del comando resta sempre in mano Onu: ogni attacco deve essere autorizzato dal segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali. E la lentezza dell'azione Unprofor diviene proverbiale: persino la

strage sul mercato di Sarajevo - 58 civili uccisi - richiede l'avvio di un'inchiesta che avrà un esito dubitativo, inutile quindi. Anche la creazione nel maggio '93 di sei zone di sicurezza in altrettante enclaves musulmane - tra queste Sarajevo, Gorazde e Srebrenica - finisce per essere un'arma spuntata. Il mandato

viene esteso di nuovo e stavolta c'è un richiamo al capitolo VII, ma rimane al fondo il concetto di semplice autodifesa o di difesa contro uno specifico attacco sulle zone «protette». Solo che ad assicurare questa protezione ci sono poche decine di uomini con pochissimi mezzi. Costretti a consegnare le armi pesanti al-

l'Unprofor pena l'attacco Nato, nella primavera del '95 i serbo-bosniaci se le riprendono, mentre incatenano i caschi blu a possibili bersagli per i caccia dell'Alleanza Atlantica. L'ultima umiliazione è Srebrenica. Ma ci vorrà una nuova strage a Sarajevo perché Ghali dia via libera alla Nato.

L'INTERVISTA YOSSI BEILIN Il leader di Yahad, la sinistra pacifista israeliana: tocca ai leader europei coinvolgere gli Usa nello sforzo di pacificare il Medio Oriente

«Ora l'Europa promuova una conferenza di pace»

di Umberto De Giovannangeli



«Ho chiesto la costituzione di una commissione d'inchiesta sulla conduzione della guerra ben prima che i sondaggi rilevassero come la maggioranza degli israeliani sostenesse questa richiesta. L'ho fatto non certo per colpevolizzare il nostro esercito ma per mettere in evidenza il deficit di leadership politica che questa guerra ha manifestato. Il campanello d'allarme non è suonato per Tzahal ma per la classe politica israeliana». A sostenerlo è Yossi Beilin, leader di Yahad, la sinistra pacifista israeliana, parlamentare, più volte ministro nei governi a guida laburista. «La ricerca di una pace giusta, stabile, con i palestinesi - rileva Beilin - non è un cedimento al nemico da parte di Israele, ma è la condizione vitale per realizzare un futuro da Paese normale».

La maggioranza degli israeliani giudica negativamente la conduzione della guerra operata dal governo Olmert.

«Israele è oggi disorientato tanto quanto nelle settimane scorse, nei 34 giorni di guerra, era stato "drogato di certezze", sommerso da proclami di una vittoria rapida e totale. Così non è stato e ora chi ha dispensato quelle illusorie certezze ne deve rendere conto al Paese».

Cosa imputa a Olmert e al ministro della Difesa Amir Peretz?

«Non aver parlato sin dal primo momento il linguaggio della verità. Di aver fatto credere ad un Paese che pure era pressoché unito nel richiedere una risposta ferma all'attacco di Hezbollah, che questa organizzazione poteva essere annientata. Ma per riuscirci avremmo dovuto rioccupare l'intero Libano, con conseguenze devastanti per la sicurezza stessa di Israele oltre che per la stabilità del Medio Oriente. Si è finito così per vendere un'illusione: quella di una vittoria rapida e totale».

La destra invoca le dimissioni del premier Olmert.

«È la stessa destra che aveva accusato di tradimento Yitzhak Rabin per gli accordi di Oslo e Ariel Sharon per il ritiro unila-

terale da Gaza. Ora questa destra bellicista, animata da una visione manichea della Storia e della realtà - noi il Bene, il mondo che ci circonda il Male - sostiene che l'attuale governo ha impedito all'esercito di vincere. La mia critica è di segno opposto: Olmert e Peretz avrebbero dovuto fermare prima le nostre truppe, dopo che era risultato chiaro a tutti che Israele non aveva porto l'altra guancia a Hezbollah. La risposta c'era stata, l'averla trasformata in guerra totale è stato un gravissimo, imperdonabile errore».

Ed ora? C'è chi sostiene che il terzo round della guerra è la prospettiva di un futuro che si fa presente.

«Solo la politica può cercare di frenare questa corsa verso il baratro di un nuovo conflitto generalizzato in Medio Oriente».

Da dove ripartire?

«Dalla questione palestinese. Qui la discontinuità con il passato deve essere marcata. Dobbiamo riallacciare da subito il dialogo con il presidente dell'Anp (Abu Mazen) e prospettare, con il sostegno di Usa ed Europa, l'apertura di un tavolo negoziale che porti ad un accordo globale. È ciò che oggi chiedo al governo

Olmert. Un segno di discontinuità che ridia speranza a due popoli e realizzi finalmente l'unica pace che può reggere: quella fondata su due Stati».

È sul fronte libanese? Con chi è possibile avviare un dialogo?

«Il primo ministro Siniora ha affermato la volontà di imporre l'autorità del governo di Beirut su tutto il territorio nazionale e di voler negoziare con Israele i contenziosi ancora aperti tra i due Paesi. Mettiamolo alla prova. Israele non ha alcun interesse a delegittimare Siniora, presentandolo come un ostaggio nelle mani di Hezbollah».

Per avviare questo dialogo è pregiudiziale il disarmo di Hezbollah?

«Su questo punto occorre la massima chiarezza: oggi per Israele ciò che conta davvero, il vero discrimine, è la stabilizzazione dei confini. Il disarmo di Hezbollah rientra in una dinamica che prima che militare è politica. Sconfiggere Hezbollah, ma un discorso simile può valere per Hamas, è possibile se si dà soluzione a quei contenziosi, se si rimarginano quelle ferite su cui i gruppi radicali islamico-nazionalisti fanno leva per rafforzare

la loro base di consenso. E per farlo c'è bisogno di più politica e non delle bombe. Mai come oggi vale la lezione di Rabin: "dobbiamo combattere il terrorismo come se non ci fosse un negoziato di pace, dobbiamo negoziare la pace come se non ci fosse il terrorismo"».

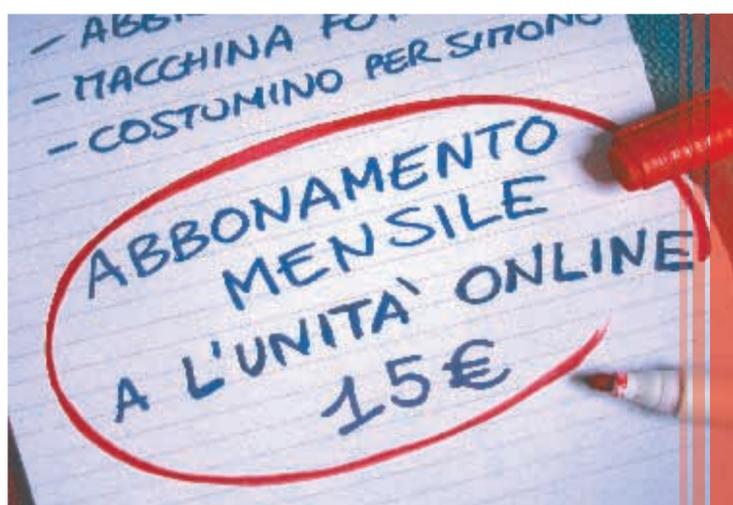
In questo scenario sospeso tra guerra e pace, quale ruolo per l'Europa?

«L'Europa potrebbe giocare un ruolo decisivo promuovendo la Conferenza "Madrid 2". Così come la prima Conferenza si tenne dopo la Guerra del Golfo, la seconda deve aver luogo dopo questa guerra con il Libano. "Madrid 1" ha aperto la strada agli accordi di Oslo e all'accordo con la Giordania. "Madrid 2" deve raggiungere intese con la Siria e il Libano e con i palestinesi».

Esistono leader europei disposti a farsi carico di questa proposta?

«Ritengo di sì. Penso a Prodi, D'Alema, come a Blair, Chirac, Angela Merkel, Solana, Moratinos. È essenziale che coordini i loro sforzi e agiscano unitariamente per convincere gli Stati Uniti a essere parte attiva di questa Conferenza».

u.d.g.



l'Unità online
Non ti lascia mai... nemmeno in vacanza!

Abbonati sul sito www.unita.it:
un mese 15 euro,
tre mesi 40 euro,
sei mesi 66 euro,
un anno 132 euro.

Offerta valida fino al 30 settembre 2006

www.unita.it

PHOSCALCO STUDIO